



Intervista /

Antropologo, da oltre quarant'anni sulla grande isola africana

«Io, grigionese
in Madagascar,
aiuto la gente
a sconfiggere
il principale
problema
di questa isola:
l'indebitamento»

DI **Andrea Stern**



Gion Pieder Cabalzar in occasione dell'inaugurazione di un pozzo.

Tempo di lettura: 8'44"

In Svizzera i tassi di interesse sono negativi. In Madagascar possono raggiungere il 400% all'anno. Un salasso per quei contadini – la maggioranza della popolazione – che magari una sola volta hanno chiesto un prestito per acquistare del riso e sono stati risucchiati nel vortice dell'indebitamento. È per loro che Gion Pieder Cabalzar opera da ormai quarant'anni sull'isola africana. «L'anno scorso sono andato in pensione ma resto qui tra le mie piante e i miei cani».

A dire il vero Cabalzar è originario di un ambiente completamente diverso.

«Vengo da Duvin, un piccolo paese della Val Lumnezia, ma sono cresciuto a Berna, dove ho studiato etnologia e antropologia. Sono sempre stato attratto dal sud».

Qual è stato il suo primo sud?

«Il Ticino! Da adolescente andavo sempre in vacanza a Maggia. Poi dal 1975 ho spostato la mia attenzione verso la Valle di Blenio. Con alcuni amici abbiamo ristrutturato alcune case a Motto. Questa cooperativa, con 31 posti letto, serviva a noi ma anche a gruppi e famiglie che volevano passare le vacanze in un contesto semplice e a prezzi abbordabili».

E la passione per l'Africa quando è arrivata?

«Ho cominciato ad interessarmi al Madagascar nel 1979, nell'ambito dei miei studi in etnologia. L'anno seguente ci sono stato per un viaggio di esplorazione. È stato l'inizio di una storia di amore».

Qual è stato il primo impatto con il Madagascar?

«Mi ero preparato molto, avevo letto parecchie opere sul Madagascar, ne avevo studiato la storia e l'antropologia. Ma una volta sul posto le mie conoscenze sono diventate vive, tangibili, avvincenti. Ricordo in particolare un rituale di riesumazione dei morti cui ho avuto l'occasione di partecipare. Una festa di una potenza incredibile».



E i malgasci come accolsero lei?
«Erano molto curiosi, conoscevano poco o nul-

Qui ai tempi la Svizzera era quasi sconosciuta, ma ora ha conquistato una grande reputazione

Gion Pieder Cabalzar

Grigionese residente a Morondava

la della Svizzera. Mentre nei decenni seguenti il nostro Paese ha conquistato una grande reputazione in Madagascar, soprattutto grazie ai numerosi progetti di sviluppo che ha finanziato e coordinato».

Lei come si è trasferito in Madagascar?

«Dopo alcune collaborazioni con la Direzione dello sviluppo e della cooperazione (Dsc), nel 1987 sono stato selezionato come responsabile di un progetto volto alla salvaguardia delle fitte foreste secche nell'ovest del Madagascar. Da allora sono residente fisso sull'isola».

Il progetto di salvaguardia delle foreste ha dato i suoi frutti?

«In un primo tempo sì. Fino al 2000 è andato perso solo il 3% di queste foreste. Ma in seguito, dopo che la Svizzera si è disimpegnata, la situazione è precipitata. Il disboscamento e l'utilizzo della legna come combustibile sono ripresi a pieno ritmo, specialmente in questi ultimi anni. Oggi deploriamo la perdita di circa la metà di queste foreste eccezionali. È triste, non da ultimo perché nemmeno il futuro della metà restante è assicurato.»

Lei cosa ha fatto quando la Svizzera si è disimpegnata?

«Avevo lasciato l'incarico già prima, per occuparmi di lotta all'indebitamento nell'ambito di un programma del Sacrificio Quaresimale. L'indebitamento cronico è il problema numero uno in Madagascar. Colpisce la maggioranza della popolazione e comporta conseguenze di-

sastrose a livello economico e sociale. Il Paese non potrà risollevarsi finché non avrà risolto questo problema».

Perché così tanti malgasci sono indebitati?

«Si tratta di contadini, operai, piccoli artigiani, impiegati, tutte persone con redditi modesti che in un'occasione o nell'altra si ritrovano costrette a chiedere un prestito. Magari perché i figli devono iniziare la scuola, magari a seguito di una malattia o magari anche solo per acquistare del riso con cui sfamare la propria famiglia. Chiedono un prestito e finiscono nella rete degli usurai».

Basta un solo prestito?

«Gli usurai chiedono interessi esorbitanti. Tra il 200 e il 300% per un credito informale di qualche settimana o qualche mese in ambito rurale, tra il 50 e il 100% nelle città. Per riuscire a pagare questi interessi, la maggioranza dei debitori deve chiedere un altro prestito. E poi un prestito tira l'altro, facendo precipitare chi li chiede nel vortice dell'indebitamento cronico».

Ci sono solo usurai in Madagascar? Non è possibile affidarsi alle banche?

«Ci sono delle banche e degli istituti di microcredito. Le banche concedono solo grossi pre-

stiti, a tassi d'interesse annui tra il 12 e il 15%. Gli istituti di microcredito concedono somme più modeste, a tassi tra il 2 e il 4% al mese, più spese. Il problema è che questi istituti chiedono delle garanzie materiali che la stragrande maggioranza dei richiedenti non è in grado di presentare».

Voi che alternativa avete proposto loro?

«Il programma del Sacrificio Quaresimale si chiama Tsinjo Aina, puntare alla vita. Abbiamo cercato di responsabilizzare le persone attraverso la creazione di gruppi di risparmio. Sono gruppi composti da 10 fino a 25 persone, ognuna delle quali fornisce un suo contributo di risparmio, che può essere sotto forma di denaro, lavoro, terreni o altri beni materiali. In caso di necessità, i membri del gruppo possono beneficiare di un credito interno, a tassi di interesse bassissimi o nulli, senza doversi affidare agli usurai».



Un problema grave ma trascurato da autorità e Ong

Le proporzioni

L'indebitamento cronico colpisce contadini, operai, artigiani, piccoli commercianti, impiegati, quasi il 90% della popolazione del Madagascar. Queste persone vivono in condizioni di povertà perché i loro miseri guadagni devono essere usati per pagare gli interessi. Spesso finiscono anche per perdere le loro proprietà.

Le reazioni

Le autorità locali, ma anche la maggior parte delle organizzazioni non governative e la stampa, ritengono che una politica di sviluppo del Paese possa contribuire a risollevare le sorti anche di queste persone. Ma Gion Pieder Cabalzar osserva che è inutile riempire un barile che perde. Prima bisogna tappare il buco. Per questo ha promosso i gruppi di risparmio comunitario.

Come un omicidio ha ostacolato la lotta contro il disboscamento

Il programma

Il primo incarico di Gion Pieder Cabalzar in Madagascar era legato a un progetto di salvaguardia delle foreste secche nell'ovest dell'isola. Grazie a questo progetto finanziato dalla Divisione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), si era riusciti a rallentare fortemente il disboscamento in quelle aree.

Il disimpegno

L'azione di disboscamento è ripresa a pieno ritmo dopo il disimpegno della Svizzera. Una decisione che era stata presa sull'onda dell'omicidio di Walter Arnold, un cooperante svizzero ad Antananarivo, nel 1996. Le autorità malgasce non collaborarono all'inchiesta e il Consiglio federale decise quindi di togliere il Madagascar dalla lista dei Paesi prioritari per i programmi di sviluppo.



Come ha fatto lei, uomo svizzero e bianco, a conquistare la fiducia della popolazione locale?

«Sono sempre stato all'ascolto delle persone. Insieme ai miei collaboratori malgasci, ci siamo spostati sul terreno, proponendo delle soluzioni concrete a dei problemi vitali. Le relazioni si basavano e si basano tuttora sul rispetto reciproco. È importante non avere né pregiudizi né barriere culturali».

I gruppi di risparmio comunitario funzionano?

«Alla fine del 2014, quando ho lasciato il progetto, erano attivi 13.500 gruppi per un totale di oltre 200.000 membri. Da allora il programma ha continuato a procedere bene, con un nuovo coordinatore. Questi gruppi di risparmio

***È la superficie in km²
del Madagascar,
14 volte la Svizzera***

***È la popolazione
dell'isola, in forte
e costante crescita***

sono diventati un importante strumento di autodifesa e di autopromozione».

Il problema del Madagascar è quindi stato risolto?

«Tutt'altro, la strada da fare è ancora lunga. Quasi l'80% della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Tante persone non hanno accesso all'educazione, alla sanità, all'acqua potabile. Il sud dell'isola è alle prese con la carestia e la COVID-19 ha ulteriormente peggiorato la situazione».

In che modo la Svizzera può essere da esempio per il Madagascar e viceversa?

«La Svizzera può ispirare il Madagascar, che ha un'organizzazione fortemente centralizzata, sul piano della distribuzione delle competenze su più livelli, in base al principio di sussidiarietà. Il Madagascar invece può trasmettere alla Svizzera e ad altri Paesi la sua capacità di mantenere il coraggio, la speranza e il sorriso malgrado tutte le difficoltà».

Lei pensa che un giorno il Madagascar raggiungerà lo standard di vita occidentale?

«Non penso. D'altronde non è nemmeno questo l'obiettivo. I Paesi occidentali vivono al di sopra delle possibilità del pianeta. Si stanno mangiando il futuro di tutti».

E lei pensa un giorno di tornare in Svizzera?

«Ormai ho messo radici in Madagascar. Non sono più uno straniero curioso ma un cittadino perfettamente integrato nella realtà locale di Morondava. Con mia moglie Josephine abbiamo un'enorme rete di relazioni sociali. Non ci annoiamo mai. Inoltre curiamo un grande giardino con oltre una cinquantina di specie di piante diverse. E abbiamo tanti cani che ci tengono compagnia».

Le manca qualcosa della Svizzera?

«Sì, la famiglia, gli amici e... le montagne».



Pescatori con le loro piroghe a bilanciere, al largo di Morondava.



Una danza di accoglienza per il team di Cabalzar, in un villaggio nel sud dell'isola.